

Sintesi

Della giornata del 4 luglio 2024

Quali strade per ricostruire la democrazia?

Come amare la democrazia? Quali le strade per una “ricostruzione della democrazia”? Sono alcune delle domande che hanno fatto da fil rouge alla seconda giornata della Settimana Sociale dei Cattolici in Italia, che si è aperta ieri a Trieste alla presenza del Capo dello Stato, Sergio Mattarella. Occorre “ricostruire il soggetto democratico: se l’esperienza dell’oggi è quella di un diffuso senso di insicurezza, legata a un sentimento di spossessamento di sé, di essere nelle mani di altri, di un essere espropriati delle proprie radici, del proprio futuro, della propria identità, è facile la tentazione di voler offrire protezione a basso prezzo”, ha osservato il filosofo Michele Nicoletti, già Presidente dell’Assemblea parlamentare del Consiglio d’Europa, per il quale “la ricostruzione del soggetto democratico si basa sul rafforzamento del potere di governo di sé, la capacità di pensare con la propria testa, il senso di indipendenza e la forza del carattere”. Nicoletti ha evidenziato la necessità di “animare la democrazia locale”. “Lo vedeva con chiarezza Tocqueville: se la democrazia muore nel piccolo, soffoca anche nella grande dimensione”, ha spiegato ricordando che “la democrazia non è solo elezione di capi: è anzitutto discussione e formazione discorsiva della volontà collettiva”. Secondo Nicoletti, inoltre, è fondamentale “battersi per una riforma dei partiti, che sono uno snodo cruciale nelle democrazie complesse”. “Abbiamo rimosso – ha scandito – l’articolo 49 della Costituzione dove i partiti sono chiamati in causa come strumento per realizzare il diritto fondamentale dei cittadini alla partecipazione democratica”. E, di conseguenza, “i rappresentanti devono recuperare una consapevolezza più profonda della loro natura duale: da un lato rappresentanti di una parte che li ha votati, dall’altro rappresentanti del tutto”. Nel suo intervento, Nicoletti ha quindi ravvisato l’urgenza di una democrazia “riparativa”, che consiste nel dare “voce a chi non ha nessuno che si faccia interprete delle sue istanze: di persone invisibili o sommerse o anche di realtà naturali che hanno bisogno del nostro ascolto e della nostra cura per poter sopravvivere”.

“Ogni autentica giustizia, ogni autentico impegno non può che ripartire da chi non ha voce, da chi reclama la sua parte che non significa solo la sua parte di beni” ma l’effettiva possibilità di “prendere parte alla costruzione della casa comune”, ha aggiunto da parte sua Annalisa Caputo, docente all’Università degli studi di Bari, per la quale “l’impegno in prima persona è singolare e plurale”, sulla scorta dell’“I care” di don Milani perché “ogni volta che trasformiamo la cura in ‘me ne frego’ contribuiamo all’avanzare dei fascismi”. Bisogna poi “difendere i focolai nelle oasi del noi”, perché “la tessitura del noi è sempre controcorrente, il bene è originario ma il male è radicale e la risalita all’origine è faticosa”. L’atteggiamento è importante: “Non si impone, si può solo testimoniare. E questo vale anche per la democrazia” che “è una prassi in divenire”. “Se la chiudiamo in un sistema di idee centrato sul noi già non è più democrazia”. Per Caputo è importante “seminare parole e pratiche di condivisione, perché così crescerà lo spazio della partecipazione e della condivisione” a partire dai ragazzi e dai giovani.

Del resto, “la democrazia non si riduce a scegliere i propri rappresentanti: è partecipazione a un’opera condivisa e concreta affidata a ciascuno”, ha rilevato Sabino Chialà, priore della Comunità di Bose, a cui è stata affidata la meditazione biblica iniziale. “L’autorità è affidata a tutti, nessuno è senza autorità, né nella Chiesa né nella società; non è questione di titoli ma di azioni concrete”, ha spiegato il Priore evidenziando che in base al mandato di Gesù “tutti hanno il potere di edificare o di distruggere, ciascuno nella sua misura. Tutti hanno autorità e ognuno deve rispettare l’autorità degli altri”. “Il problema non è chi esercita l’autorità, ma come la esercita”, ha precisato Chialà secondo il quale “un potere abusante non è soltanto quello esercitato da un singolo, può essere anche un potere esercitato da una intera comunità, da un sistema economico o di comunicazione”. “Il primo scivolamento verso un’autorità abusante – ha detto – è il cattivo uso della parola. La vera autorità è terapeutica, opera per il bene dell’altro, aiuta l’altro a stare al

mondo. Il primo fallimento dell'autorità è quello di chi si serve degli altri anziché servire, di chi opera per la morte invece che per la vita". "Un'autorità autentica – ha concluso – ha bisogno della libertà da se stessi: solo gli uomini liberi da sé stessi e dal proprio narcisismo potranno essere davvero autorevoli. L'autentica autorità è oblativa: ogni abuso di autorità implica sempre la non libertà da se stessi".

Dopo le relazioni, i delegati si sono confrontati, divisi per gruppi, all'interno dei Laboratori di partecipazione. Nel pomeriggio, nelle vie della città, hanno preso il via le "Piazze della Democrazia" e i "Dialoghi delle Buone Pratiche", con momenti di approfondimento e dibattito su tematiche come la famiglia, la salute, l'ecologia integrale, lo sport e l'inclusione.

Acli e Argomenti 2000, "le nostre due proposte di legge vanno nella direzione indicata da Mattarella"

"Nell'ideare queste due proposte sulla partecipazione dei cittadini alla vita politica e sulla trasparenza dei partiti siamo partiti da un concetto e cioè che la scarsa partecipazione è un problema della democrazia". Lo ha detto Emiliano Manfredonia, presidente nazionale delle Acli, durante il suo intervento nel corso della presentazione delle due proposte di legge di iniziativa popolari in corso a Trieste, all'interno della 50ª Settimana sociale dei cattolici in Italia. "Lo ha detto bene ieri Mattarella e con parole semplici, citando Don Milani: servono parole nuove per la democrazia, dobbiamo abituarci a ristudiare la democrazia e a non darla mai per scontata, dobbiamo allenarci ad esercitarla altrimenti anche lo strumento del voto diventa un esercizio vuoto. Le due leggi, su premierato e autonomia differenziata, minano le fondamenta del nostro paese: il problema non è che la Costituzione va cambiata ma che va compiuta e realizzata pienamente, quindi invito tutti gli associati ma anche le donne e gli uomini di buona volontà, partendo dagli amici delle associazioni cristiane presenti qui a Trieste, a voler aderire a queste proposte. La raccolta firme è partita già da un paio di settimane e oltre all'obiettivo di arrivare alle 50mila firme entro l'inizio di dicembre vogliamo soprattutto provocare un dibattito interrogando ogni cittadino, da chi siede in Parlamento a chi ha appena acquisito il diritto di voto". "Queste due proposte sono state costruite dalle nostre associazioni, e credo troveranno anche il consenso di altre associazioni amiche che si sono riunite a Trieste, proprio nel segno della riscoperta della democrazia", ha osservato Ernesto Preziosi, presidente di Argomenti 2000. All'interno delle due proposte di legge, redatte da un comitato scientifico rappresentato da Lorenzo Gaiani che ha spiegato i due impianti normativi, la creazione di un Registro Nazionale dei partiti; la possibilità di ricevere un finanziamento pubblico diretto per le attività relative alla partecipazione alle elezioni politiche e la creazione di Assemblee partecipative le cui decisioni devono essere prese in considerazione dal decisore politico.

Settimana sociale: dibattito su "Salute: curare i diritti di tutti". Sanità pubblica e privata. "Al centro mettere le persone"

Differenze e convergenze tra "salute" e "sanità"; prendersi cura della persona, delle persone, oltre che curare le malattie; prevenire piuttosto che curare; rapporto sanità pubblica-sanità privata... Sono alcuni dei

temi sollevati durante il dibattito su “Salute: curare i diritti di tutti”, una delle “Piazze della democrazia” nell’ambito della Settimana sociale di Trieste. Interlocutori: Silvio Brusafarro, medico, già presidente dell’Istituto superiore della sanità; Silvia Landra, psichiatra, impegnata anche in carcere; Gilberto Turati, economista dell’Università Cattolica. Brusafarro parte proprio dal concetto di salute, dalla cura di sé, dallo “star bene”, e dalla consapevolezza della propria salute, per segnalare che la sanità è lo “strumento” per andare incontro alle persone e alla loro salute.

Landra parla di “festa”: “parlare di salute in una piazza è come restituire ai cittadini stessi qualcosa che appartiene loro”. La tutela della salute è anche “questione esistenziale, chiama in causa tutti, tutti i giorni”. Attorno al tema salute “è possibile, necessario, trovare punti di riferimento collettivi”.

Per Turati parlare di salute significa affrontare questioni di benessere fisico, psicologico, sociale. “Altro sono i servizi socio-sanitari, il sistema sanitario nazionale”; ciò chiama in causa i produttori di servizi sanitari (es. ospedali) e “le modalità con le quali finanziare tali servizi”. Qui entra in gioco la riflessione su sanità pubblica e sanità privata.

Incalzati dalle domande del moderatore, Mario Viglietti, gli interlocutori riprendono il filo del discorso davanti a una piazza Ponterosso affollata e attenta. Brusafarro: “Il bisogno di salute può essere percepito ed espresso, oppure no”. Da qui un focus sulla condizione della popolazione giovanile, con 1,2 milioni di under18 che vivono in famiglie sotto la soglia di povertà: questione che influisce, ad esempio, sull’alimentazione (carenze alimentari o, all’opposto, obesità giovanile). “Molte patologie sono croniche – osserva –, per questo è necessario curare le persone” nella loro integrità.

Landra si concentra sul fatto che occorre “occuparsi dei più vulnerabili: è un’azione positiva che – specifica – fa bene a tutti”, e cita i bisogni sanitari di due luoghi “esposti: il carcere e la strada”.

Turati introduce ulteriori argomenti: da ospedale di comunità a casa di comunità; la correlazione tra prevenzione e cura; rete sociale e rete relazionale.

Brusafarro affronta il concetto di “ruolo essenziale della prossimità, presupposto essenziale perché il servizio sanitario possa funzionare e dare risultati positivi”. Senza trascurare l’impatto favorevole che può essere assicurato dalle nuove tecnologie (cura a distanza).

Al termine viene invocato un “tavolo in cui pubblico e privato possano lavorare insieme” per il bene della salute delle persone.

Il dibattito col pubblico si sviluppa attorno al regionalismo differenziato, si cita Basaglia e la malattia mentale con i problemi degli ammalati e le fatiche delle famiglie “lasciate sole”. Dal pubblico un richiamo perentorio rispetto alla questione ambientale: “Le persone hanno il diritto di non ammalarsi”.

Brusafarro conclude con un messaggio che guarda avanti: “Attraversiamo momenti di crisi, ma anche un

periodo che ci mette davanti a nuove opportunità per intervenire, sperimentare, migliorare la risposta sanitaria e la cura della salute”.

Settimana sociale: “la condivisione delle proprie storie aiuta”, l’esperienza di una famiglia affidataria

“Avevamo meno di 60 anni in due quando abbiamo accolto Amina. Non sapevamo ancora che i figli naturali non sarebbero arrivati”. Così Francesco e Rosa Pavanello hanno raccontato la loro esperienza di affido, durante l’incontro-dibattito sulle famiglie svoltosi questo pomeriggio a Trieste, in una delle “piazze della democrazia” che costellano il centro cittadino. Amina oggi a 40 anni, “è una mamma affettuosa” e vive e lavora a Bruxelles, ha raccontato Rosa. Il segreto di esperienze come queste? Francesco e Rosa non hanno dubbi: “allargare le relazioni”, non solo ai familiari di chi si accoglie in casa propria, ma anche alle altre famiglie che hanno scelto questo percorso. “Nella nostra lunga vita familiare abbiamo conosciuto e coltivato relazioni con altre famiglie affidatarie e adottive”, hanno rivelato i due coniugi: “La condivisione delle proprie storie aiuta tantissimo, qualche volta è anche meglio degli interventi psicoterapeutici”. Rosa, ordinario di fisica all’Università di Trieste, è anche tutore di minori non accompagnati, e ha voluto condividere con la platea della Settimana sociale l’esperienza con un ragazzo pakistano, arrivato a Trieste a 16 anni. “Nella struttura dove risiedeva – ha raccontato Rosa – nessuno era riuscito a costruire una reazione personale con lui. Era inquieto e trasgressivo. Così ho pensato di portarlo qualche volta a casa nostra, dove poteva prepararsi tranquillamente il suo thé alla maniera in cui era abituato nel suo Paese. Quando era da noi, faceva una videochiamata alla sua famiglia: ci teneva a mostrare che era in un posto dove veniva ben accolto. L’esserci con la famiglia era importante per lui”.

Settimana sociale: Caputo (Un. Bari), “ogni autentico impegno non può non ripartire proprio da chi non ha voce, da chi reclama la sua parte”

“Ogni autentica giustizia, ogni autentico impegno non può non ripartire proprio da chi non ha voce, da chi reclama la sua parte che non significa solo la sua parte di beni” ma l’effettiva possibilità di “prendere parte alla costruzione della casa comune”. Per questo nessuno può essere considerato “uno scarto e nemmeno solo un oggetto da accudire” ma “una persona che come tutti possa prendersi cura di sé, degli altri, delle istituzioni”. Lo ha affermato questa mattina Annalisa Caputo, docente all’Università degli studi di Bari, nella sua relazione “In prima persona: abitare e costruire la casa comune della democrazia” pronunciata nella prima assemblea plenaria della 50ª Settimana sociale dei cattolici in Italia, ospitata al GCC – Generali Convention Center di Trieste.

“Il luogo della fragilità è il luogo della responsabilità”, ha osservato la docente, ricordando che “la democrazia è fragile” e questo “è il suo paradosso” perché la “sua forza si regge sulla nostra fragilità”.

Caputo ha poi voluto condividere alcune indicazioni con i delegati: innanzitutto “l’impegno in prima persona singolare e plurale”, sulla scorta dell’“I care” di don Milani perché “ogni volta che trasformiamo la cura in ‘me ne frego’ contribuiamo all’avanzare dei fascismi”. Bisogna poi “difendere i focolai nelle oasi del noi”, perché “la tessitura del noi è sempre controcorrente, il bene è originario ma il male è radicale e la risalita all’origine è faticosa”. L’atteggiamento è importante: “Non si impone, si può solo testimoniare. E questo vale anche per la democrazia” che “è una prassi in divenire”. “Se la chiudiamo in un sistema di idee centrato sul di noi già non è più democrazia”. La docente ha sottolineato l’importanza di “seminare parole e pratiche di condivisione, perché così crescerà lo spazio della partecipazione e della condivisione” a partire dai ragazzi e dai giovani. Caputo ha concluso presentando l’esperienza dell’“Abbecedario della cittadinanza democratica”, con il quale nell’Ateneo barese è stato chiesto a più di 4mila studenti dalla scuola dell’infanzia alle superiori è stato chiesto di regalare una parola, “quelle più significative nella loro percezione della cittadinanza”. Questo perché “non siamo chiamati solo ad educare alla partecipazione democratica ma anche ad imparare dai più piccoli come costruire ed abitare la casa comune”. Così “dai buchi presenti nel tessuto democratico dovuti all’assenza degli ultimi” si è passati “al dono che proprio i più piccoli e fragili possono fare a tutti se siamo capaci di dare loro la voce che purtroppo spesso nelle nostre realtà comunitarie e istituzionali non hanno”.

Settimana sociale: Nicoletti (Un. Trento), sei sfide alla democrazia. Ambientale, migratoria, economica, internazionale, tecnologica, istituzionale

Michele Nicoletti nella sua relazione alla Settimana sociale ha richiamato alcune sfide che gravano sulla democrazia, benché “esse non toccano solo la democrazia, ma la politica stessa e l’umanità intera, ma certo scuotono e con forza anche la democrazia”. “Esiste anzitutto una sfida ambientale. Hanno un bel dire i negazionisti che i cambiamenti climatici che sperimentiamo rientrano nei normali andamenti ciclici. [...] È proprio sul terreno del pensiero democratico che si manifesta la maggiore vivacità di costruzioni teoriche e di pratiche politiche per rispondere alla sfida ambientale”. La seconda sfida “è quella migratoria. La sua portata non accennerà a diminuire. È sufficiente consultare i siti dei maggiori osservatori internazionali sugli sviluppi dei flussi demografici e migratori, incrociati con i dati ambientali sopra citati, per capire quanto radicale sia la rivoluzione in corso nell’equilibrio mondiale con una progressiva e, pare, inarrestabile perdita di potere economico e politico e forse culturale da parte dei Paesi europei e occidentali. L’impatto della questione migratoria sulla vita politica e lo sviluppo delle democrazie è sotto gli occhi di tutti. Non vi è competizione elettorale che non sia profondamente influenzata da tale questione. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a dinamiche profonde di natura non solo sociale e politica ma anche antropologica”. La terza sfida delineata da Nicoletti è di natura economica. “Il destino delle democrazie è concettualmente e storicamente legato alla loro capacità di consentire un effettivo accesso a uguali opportunità di benessere

e a una ragionevole equità nella distribuzione delle risorse”. “È appena il caso di dire che oggi, in particolare nel nostro Paese, non solo il sistema non è in grado di mantenere livelli adeguati di produttività, ma anche la volontà politica appare ben lontana da quell’idea di attuazione della Costituzione repubblicana che animava la spinta riformatrice del secondo dopoguerra. Un esempio fra tutti il tema fiscale. Alla fine degli anni Sessanta la Riforma fiscale ipotizzava aliquote fiscali altissime per i redditi più elevati al fine di mantenere le grandi costruzioni democratiche della scuola e della sanità pubblica. Oggi l’idea costituzionale stessa della progressività fiscale è considerata da alcuni inaccettabile”.

Una quarta sfida riguarda la tensione internazionale “oggi tragicamente sfociata nella guerra. Rispetto a qualche anno fa ci troviamo non solo di fronte a conflitti sanguinosi vicino a noi, ma anche a una riabilitazione del ricorso all’uso della violenza per la risoluzione dei conflitti. Si tratta di una sfida immensa per la democrazia”. Così occorre “riconoscere che l’irruzione della guerra sulla scena internazionale costringe anche le democrazie a ripensare la questione fondamentale e cruciale della difesa che storicamente si intreccia in modo inestricabile con la questione della partecipazione dei cittadini alla vita della comunità”. Una quinta sfida “è quella rappresentata dall’innovazione tecnologica nel campo dei mezzi di comunicazione e di elaborazione delle informazioni. La democrazia è – più di ogni altro – un ordinamento politico basato sulla conoscenza diffusa – la lotta contro l’analfabetismo politico, il conoscere per deliberare – e sulla comunicazione di informazioni e opinioni. Lo squilibrio nel possesso e nella gestione delle informazioni porta con sé enormi squilibri di potere”. L’ultima sfida segnalata dal relatore “è una sfida interna alla democrazia e riguarda l’usura dei suoi meccanismi interni di funzionamento istituzionale – il sistema rappresentativo dei partiti –, la riproduzione delle sue fonti di legittimazione e quindi di produzione della ‘fiducia’ nella democrazia, la custodia di una cultura e di un’etica della democrazia”.

Settimana sociale: card. Zuppi, “basta la guerra, basta la sua orrenda, disumana economia di morte”

“Non si può invocare la pace e nello stesso tempo coltivare l’odio. Prepariamo il domani ora perché il domani veda la pace”. A lanciare l’appello è stato il card. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, nell’omelia della Veglia di preghiera per la pace presieduta oggi a Trieste, nella chiesa di Sant’Antonio Vecchio, e organizzata dalla Comunità di Sant’Egidio. “Ci stiamo esercitando molto più nell’arte della guerra che in quella della pace”, il monito del cardinale, secondo il quale “la guerra è il contrario della democrazia, che è la difficile ma straordinaria arte del vivere insieme e del pensarsi insieme, tutela dei diritti fondamentali di libertà”. “La pace non è mai fatta in due, ma in tre”, la tesi di Zuppi: “La democrazia è antidoto alla guerra”, ed essere cristiani è “lavorare con quanti mettono al centro la persona, combattono le ideologie che umiliano l’altro, la persona, sempre tale”. “Non è assurdo credere di essere a posto difendendo idealmente le varanti della vita, quando non si difende e non si protegge la vita stessa?”,

si è chiesto il presidente della Cei: “Non potremo mai accontentarci di occhio per occhio dente per dente, ameremo l’altro che si presenta nemico perché sappiamo riconoscere in lui il fratello accecato dall’odio o dalle ideologie”. “Mentre tutto minaccia di bruciare attorno, occorre mettere assieme le migliori energie ed intelligenze per trovare una via di uscita ridando fiducia al dialogo e al negoziato, senza che tale sforzo venga considerato scandaloso”, ha detto il cardinale, sottolineando che la pace inizia con la solidarietà, che chiede di diventare solidarietà concreta, come i bambini ucraini ospitati in Italia”. “Basta la guerra, e basta la sua orrenda, disumana economia di morte!”, l’appello finale.

5 luglio sintesi da Agensir

La Costituzione ci porta al cuore della democrazia: fonda la Repubblica sul lavoro, non sul voto”. Lo ha spiegato Filippo Pizzolato, giurista dell’Università di Padova e della Cattolica di Milano, intervenendo alla Settimana sociale sul tema “Partecipazione, cittadinanza e istituzioni: per una democrazia trasformativa”. “Al cuore della democrazia – ha ripreso il docente – c’è la partecipazione quotidiana dei cittadini alla costruzione della società”.

Pizzolato parla di “cittadinanza costituzionale” che “va oltre il voto” e non si limita agli aspetti istituzionali. “Si fonda sulla convivenza civile”, coinvolgendo anche chi non vota: i giovani, gli stranieri – esemplifica –, che pure hanno un ruolo rilevante nel nostro Paese. E parla di un “popolo sovrano concreto, plurale. La democrazia si nutre di prassi, di tessitura feriale della convivenza”. La “Costituzione è garanzia della sovranità del popolo”. Non manca un inciso sul “fascismo, di fatto escluso dal patto costituzionale”.

promuovere la partecipazione, che è il fine personalista della Costituzione” italiana. Il relatore cita alcuni articoli della Carta costituzionale (artt. 3, 5), insiste sulla democrazia “dal basso”, facendo particolare riferimento agli enti locali, luoghi di incontro tra cittadini e istituzioni. “La partecipazione ha bisogno del rapporto con le istituzioni per la sua efficacia trasformativa”. Quindi si sofferma sulla sussidiarietà; sul ruolo dei “cittadini che fanno la loro parte prendendosi cura del bene comune”. Segue un affondo sui partiti: “Il rapporto tra cittadini e politica è fortemente malato”, i leader politici vogliono “catturare il consenso” mentre alcuni di loro “diffondono semi di discordia nella società”. Da qui la richiesta di una trasformazione in senso democratico degli stessi partiti.

Un capitolo a sé è dedicato alle riforme istituzionali. “Si sta andando nella direzione sbagliata, con una accentuazione della delega, con la verticalizzazione dei rapporti. E così dove vanno a finire la partecipazione dal basso” e il protagonismo dei cittadini? Pizzolato contesta anche il fatto che si parli di riforme costituzionali “dividendo in due la Carta, scindendo la prima parte, quella dei principi, dalla seconda parte”, venendo meno la coerenza tra principi a organizzazione istituzionale.

Il giurista aggiunge una nota sul fatto che “in democrazia è vitale anche la dimensione conflittuale della partecipazione”: e chiarisce il concetto citando, come esempi, l’impegno dei giovani per la difesa dell’ambiente e quello per la pace. Segue un affondo sull’Unione europea prima della conclusione, segnalando come “la partecipazione popolare è essenziale perché assegna alla democrazia una capacità rigenerativa”. Oggi più necessaria che mai.

Il lavorare con e in relazione agli altri deve tornare a poggiare sulla possibilità di desiderare e nel desiderio produrre nuovi immaginari”. Lo ha affermato questa mattina Mara Gorli, docente di Psicologia delle relazioni all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nella sua relazione “La democrazia del noi: per una nuova grammatica della democrazia.

La docente ha rilevato che “il ‘noi’ è una relazione che si ciba della grande ricchezza costitutiva delle relazioni. Ma facciamo attenzione all’idea di un noi sociale armonico, pacifico, dove ciascuno trova il proprio posto e da lì può gestire il bene comune. E dobbiamo avere in mente che nelle relazioni noi ci mettiamo tensioni, interazioni e solitudini”. In “un mondo che ci amplia lo spazio dell’autodeterminazione”, Gorli ha individuato due rischi: “l’‘io’ che si mangia il ‘noi’” e “il ‘noi’ che si mangia l’‘io’”. E ha indicato una “bella tensione che ci mette in scacco: da un lato c’è la tendenza a fare, a concentrarsi su milioni di attività e progetti, lottiamo contro il tempo riempiendo l’agenda; dall’altro c’è la spinta a mollare tutto, con depressioni, dipendenze”. “Rispetto a questa doppia tensione dobbiamo trovare un equilibrio”.

La docente ha invitato a “rifondare un immaginario del ‘noi’, avendo a cuore nuove capacità responsive” sapendo che “il gruppo può sostenere la forza di tanti ma può anche imprigionare, imbrigliare, affaticare le persone per la mancanza di respiro”. Anche per questo “oggi, rispetto al Novecento, i gruppi e i movimenti sono meno di moda”, ha notato perché si ha un’idea di “libertà come non avere vincoli, legami”. E “se tanto ci vuole per creare il legame ci vuole pochissimo per scioglierlo”.

A volte costruiamo sopra la forza nostra e degli altri. E questo ci dà l’illusione che i progetti saranno più decisivi. Costruire dalle fragilità nostre e degli altri significa trovare una direzione più utile e vera”. La docente ha rilevato come “la domanda del nostro tempo è il riconoscimento, abbiamo bisogno che l’altro ci dica continuamente chi siamo e se siamo riconosciuti”. E “se il gruppo mi dà riconoscimento bene, altrimenti cambierò gruppo andando alla ricerca di altri riconoscimenti”, ha proseguito. Dopo aver osservato che in certi casi “l’appartenenza viene utilizzata più in senso difensivo che non costruttivo”, Gorli ha indicato che un altro rischio è rappresentato dalla “produzione continua di attività e progetti che rendono il gruppo visibile”. “Ma questo – ha commentato – diventa quasi una forma di autocelebrazione togliendo aree di sosta per il pensiero”. “Un altro rischio che mina l’investimento sul gruppo e sulla collaborazione è la continua ricerca del grande leader, quella figura chiave che rappresenta tutti, in cui identificarsi”. “Ma sappiamo bene – ha evidenziato – che le forti leadership ad un certo punto cadono, non soddisfano più portando con sé lo slegamento del gruppo”. Gorli ha indicati sei attenzioni per “riportare fiducia alle relazioni sociali”. Innanzitutto “le persone collaborano se pensate come soggetti e non come individui”; poi bisogna “concentrare lo sguardo sulla followership e non sulla leadership”; è necessario inoltre “valorizzare il capitale sociale, curando quell’insieme di relazioni e reti che creano collante” sapendo “aprirsi all’esterno per non chiudere il gruppo in rifugi autocelebrativi” al cui interno si genererebbero “dinamiche competitive”.

“Quanto facciamo attenzione al capitale che lega rispetto a quello che fa ponte?”, ha domandato Gorli. Un altro punto essenziale è “prestare attenzione alla narrazione di situazioni e processi, sapendo che nel mondo di oggi la narrazione è decisiva sia per aprire scenari di diffidenza sia per quelli di curiosità e fiducia”; per questo non basta “raccontare le buone pratiche” ma va pensato “come raccontarle”, “nella consapevolezza di portare valori controcorrente”. Fondamentale “nei processi collaborazione” e “scambiare più informazione e conoscenza, rafforzare la coesione nell’agire ‘tra’ e ‘inter’ portando l’ascolto porta a porta, attraversando i confini, stando sul confine, alimentando i dialoghi intergenerazionali, immaginando nuove identità in dialogo, valorizzando l’autenticità e la vulnerabilità”. Infine, serve “intraprendere e sviluppare processi di riflessività critica” che “aiutino a mettere in discussione i propri assunti e le proprie rappresentazioni, capovolgendo – se possibile – gli immaginari e tornando ad un nuovo pensabile e desiderabile”. “Proviamo a restare nell’umiltà – l’esortazione conclusiva – nella domanda aperta, nella curiosità del periodo ipotetico: ‘E se non fosse come ho sempre guardato...?’, ‘E se avessi ragione tu...?’, ‘E se immaginassi qualcosa d’altro...?’”.

: Sintesi 6 luglio 2024 Rotondo (Un. Catania), commento alla “A Diogneto”. “Novità rivoluzionaria della fede in Cristo sul piano etico, spirituale e sociale”

“I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. [...] Risiedono in città sia greche che barbare... Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri... Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati... I cristiani rappresentano nel mondo ciò che l’anima è nel corpo”. Un documento che “rappresenta la novità rivoluzionaria della fede in Cristo sul piano etico, spirituale e sociale”. Appare una nuova mentalità, una verità paradossale. La fede in Cristo porta non già a estraniarsi dal mondo, ma a condividerne appieno le sorti”. “I cristiani sono cittadini del cielo e al contempo condividono le sorti del mondo, sono chiamati ad impegnarsi in esso per il bene comune”. La “cura per la città”, nella quale “sono coscienza critica”, li richiama a “una passione civile, partecipi dell’ordabbandonarlo”. “Il posto dei cristiani nel mondo è in prima linea, perché assegnato direttamente da Dio”, ha affermato la professoressa dell’Università di Catania. Aggiungendo subito dopo un eguale richiamo di Papa Francesco ai credenti in relazione alla costruzione della “casa comune” europea. L’antico testo sottolinea, sempre secondo Rotondo, “come l’anima del mondo ne è anche il sostegno. Impegna a partecipare alla vita pubblica, confermando la presenza nel mondo, nelle città”; “la cittadinanza celeste non contempla la diserzione da quella terrestre, anzi richiede di essere fecondo nel mondo”. “L’adesione al cristianesimo impegna tutto l’essere umano, tutta la vita” e ciò richiede a ciascuno di “trovare il terreno per la propria testimonianza secondo il Vangelo”. La fede dev’essere “un pungolo per il rinnovamento interiore per poi trasformarsi in prassi e testimonianza”. Arianna Rotondo ha concluso: “Tutto questo comporta oggi nuove forme di presenza cristiana, linguaggi adeguati, una coscienza consapevole della propria fede per poter essere coscienza nel mondo”.

[06:41, 07/07/2024] Quadrelli Gaetano: mons. Renna, “a Trieste primizie di frutti che verranno”. Ripensare e contribuire alla vita democratica

Da agensir. 6 luglio 2024

Conclusioni che... non sono conclusioni. Mons. Luigi Renna, presidente del Comitato scientifico e organizzatore, interviene all’assemblea che riunisce i delegati alla Settimana sociale per provare a definire alcuni punti fermi e individuare dei rilanci al termine dei lavori di Trieste. Parla di “una semina di ascolto e confronto”, della necessità di “raccolgere primizie di frutti che verranno”. I cattolici giunti nella città adriatica “hanno messo in luce – dice – il desiderio di esserci e di contribuire a costruire democrazia”. Cita i discorsi tenuti dal Presidente della Repubblica Mattarella e dal presidente dei vescovi card. Zuppi, invita a rileggere i testi dei relatori che “hanno indicato la strada di una manutenzione della democrazia cui siamo chiamati come cattolici”. Tre le piste sottolineate: consapevolezza, sulla quale si sofferma lo stesso Renna; metodo, sul quale interviene padre Giacomo Costa; prospettive, tratteggiate da Elena Granata (entrambi del Comitato scientifico). “Vogliamo portare a casa questa esperienza – afferma mons. Renna a proposito della consapevolezza – nella convinzione che i cattolici, nei vari ambiti, sentono l’importanza di ripensare la dimensione comunitaria, partecipando alla vita sociale e democratica, in Italia come in Europa”. Questo anche nella prospettiva di “far nasce e accompagnare vocazioni alla vita politica, e che questa non resti estranea alla vita cristiana”. Incontrando i giornalisti poi, Mons. Renna ha fatto sapere che a “settembre sarà reso noto ciò che è emerso dalle Piazze della Democrazia in termini di contenuti. Abbiamo intenzione di promuovere, nei prossimi mesi, tempi e momenti di confronto tra esponenti di vari schieramenti politici con l’obiettivo di favorire il dialogo tra le forze politiche su temi e argomenti che stanno a cuore a tutti. Le

comunità cristiane sono sempre state – ha aggiunto Renna – luoghi, piattaforme dove ci si è impegnati per la vita degli altri. Ciò che è mancato per tanto tempo è stata la formazione, al senso civico, al bene generare il ben comune. Abbiamo voluto animare un pensiero che divenisse poi cultura. Sappiamo che sono tanti i cattolici che non votano, speriamo che questa settimana abbia una ricaduta che permetta un’inversione di tendenza. Vogliamo generare – ha concluso Mons. Renna – nuovi percorsi e favorire le condizioni necessarie che permettano ai singoli e alle comunità di raggiungere il loro fine”.

Settimana sociale. Becchetti: “Creare incentivi rivolti al lavoro degno, per premiare chi produce nel rispetto

dell’uomo e dell’ambiente”

“Il mercato del lavoro è polarizzato, ci sono tantissimi lavoratori poveri, la concorrenza è verso il basso”. Ma già si sta lavorando ad “un nuovo paradigma”, nel quale – spiega il professore – conterà anche il “voto con il portafoglio” dei cittadini. Una prossima Settimana sociale – suggerisce – “potrebbe essere dedicata al lavoro nella transizione ecologica e digitale”

“Non ci deve più essere la concorrenza al ribasso, prodotti ottenuti con lo sfruttamento del lavoro o per il quale l’ambiente non è tutelato. Serve creare incentivi rivolti al lavoro degno”. Ne è convinto Leonardo Becchetti, professore ordinario di Economia politica presso l’Università di Roma Tor Vergata, con il quale il Sir ha voluto approfondire la tematica del lavoro – diritto a fondamento della convivenza civile e sociale – nell’ambito della 50ª Settimana sociale dei cattolici in Italia che si sta svolgendo a Trieste sul tema “Al cuore della democrazia”.

“La Costituzione ci porta al cuore della democrazia: fonda la Repubblica sul lavoro, non sul voto”, ha ricordato ieri mattina Filippo Pizzolato aprendo la sua relazione proposta ai delegati. Oggi però il lavoro è sempre meno considerato come fattore decisivo alla costruzione della vita economico-sociale del Paese. Professore, dalla Settimana sociale di Cagliari (nella quale di parlò di lavoro “libero, creativo, partecipativo, solidale”) a quella di Trieste è cambiato qualcosa nel Paese?

Il problema è sempre molto variegato, ci sono fattori di ostacolo che sono molto forti. Il mercato del lavoro è polarizzato, ci sono lavoratori high-skilled (con competenze specifiche, ndr) e low-skilled (con competenze basiche, ndr), ci sono tantissimi lavoratori poveri... E le cause sono profonde: la concorrenza è verso il basso. Oggi ci sono alcune risposte che possono cominciare ad essere interessanti: innanzitutto le buone pratiche, perché

le filiere non sono tutte uguali e dal 2026 l'Europa introdurrà il passaporto digitale del prodotto, che è una cosa molto importante: vuol dire col QR Code – che ormai usiamo tutti – potremo sapere da dove viene il prodotto, con quale qualità di lavoro e se è stato fatto sfruttando lavoro minorile.

Questo sarà un fattore molto importante sia per il “voto con il portafoglio” dei cittadini ma anche per stabilire delle regole. Poi è fondamentale, lo chiedemmo anche a Cagliari, spingere sui cosiddetti meccanismi di adeguamento alla frontiera (il Cbam), che adesso sono stati introdotti dall'Unione europea, ma solo per le questioni ambientali. **Non ci deve più essere la concorrenza al ribasso del commercio internazionale**: se arriva un prodotto da Paesi terzi ottenuto con lo sfruttamento del lavoro o per il quale l'ambiente non è tutelato, quel prodotto deve essere tassato con un dazio molto forte alla frontiera.

Il lavoro non si crea per diritto. Ma è così difficile crearlo rispettoso dei diritti?

In Italia è più difficile, perché il nostro Paese ha una specializzazione produttiva che lo schiaccia un po' sui salari bassi: quelli reali non sono aumentati negli ultimi decenni. Questo è avvenuto perché siamo molto specializzati nel turismo e nella ristorazione, in servizi a bassa produttività e siamo spesso contoterzisti, componentisti. Ci sono tante aziende piccole e medie, molto creative, molto innovative, che però non sono le grandi aziende che assumono lavoratori high-skilled. Questo, purtroppo, è un problema rilevante che fa parte del nostro DNA, della nostra specializzazione.

Tutti i mesi si attendono e si commentano i dati sull'occupazione. Gli ultimi forniti dall'Istat tre giorni fa parlano di 17mila occupati in meno a maggio e 462mila su base annua. Al di là della flessione registrata, non è limitante ragionare solo sui numeri e non sulla qualità (lavoro povero, part-time involontario...). Si può pensare a qualche indice per rilevare la qualità del lavoro e dell'occupazione?

Assolutamente sì, già lo facciamo. Col Corriere della Sera da tre anni abbiamo istituito il Premio “BEST work life” che attribuiamo alle migliori aziende.

Con “Next” abbiamo dei sistemi di rating che misurano la qualità del lavoro e che sono stati costruiti dai portatori di interesse assieme ai sindacati. Ormai le metriche ci sono, il problema è quello del fatto che queste metriche rendano competitivi i prodotti ottenuti con un lavoro degno.

Questo dipende molto dalle nostre scelte, dipende dalle regole di policy... Teniamo conto che poi un altro grosso cambiamento del mercato del lavoro di oggi è il mismatch:

siamo entrati in una fase nella quale a mancare non sono i posti di lavoro ma sono i lavoratori ad essere rari. In alcuni settori cominciamo ad avere fame di lavoratori: penso – per esempio – al settore sanitario, nel quale mancano 60mila tra medici e infermieri.

Continua lo stillicidio dei morti sul lavoro. Come agire per contrastarlo? E poi in che modo i cittadini, ognuno di noi, può partecipare, agire affinché si affermi un'occupazione dignitosa e in sicurezza? Si fa sempre l'appello all'aumento degli ispettori e dei controlli, ma io ci credo poco.

Oggi abbiamo strumenti diversi: ci sono tante filiere “caporalato free” che conosciamo attraverso una forma di comunicazione migliore sui prodotti;*siamo in grado di scegliere, possiamo scegliere prodotti dietro ai quali non ci sono situazioni lavoratori sfruttati come nel caso di Satnam Singh. Per favorire un nuovo paradigma dobbiamo creare quegli incentivi con le regole di aggiustamento alla frontiera, perché la concorrenza non sia al ribasso sul costo del lavoro, ma i prodotti col lavoro degno vengono apprezzati.***Con l'avanzare dell'impiego delle nuove tecnologie e dell'intelligenza artificiale, si aspetta una prossima Settimana sociale che torni ad affrontare sfide e criticità del lavoro?**

È probabile, potrebbe essere dedicata al lavoro nella transizione ecologica e digitale. Già oggi sappiamo che l'intelligenza artificiale ha innescato un processo di creazione e distruzione di lavoro schumpeteriano molto accelerato. Sappiamo anche che il saldo sarà positivo alla fine, cioè si creeranno più posti di lavoro, ma molte persone faranno fatica a riconvertirsi dal vecchio tipo di lavoro al nuovo.

Il problema grosso da gestire sarà quindi quello delle transizioni, della formazione permanente e della riqualificazione dei lavoratori, anche del sostegno di welfare nei momenti di difficoltà.